

Modelli identitari nell'Europa multiculturale

di Adriano Fabris

If we wish to speak of Europe as a community (the so-called European Community) it is first necessary to clarify the meaning of the term. What is the meaning of the European identity within the social and religious context of other cultures? In this article, we reflect on three meanings of the word identity: the closed identity (like a wall), the reflected identity (as in a mirror), and the open identity. We will argue that only the experience of an open identity can permit European populations to adequately confront contemporary problems.

1. Essere europei

In questa fase storica, nonostante tutto, non possiamo non dirci europei. Ma non basta dirlo, superando ricorrenti tentazioni di rivendicare particolarismi e identità specifiche. Europei dobbiamo esserlo davvero. E per esserlo dobbiamo aver chiaro anzitutto chi siamo: comprendendo in maniera giusta, da un lato, le nostre relazioni con gli altri cittadini del vecchio continente e la lunga storia che a essi ci accomuna, e, dall'altro, quelle con i nuovi cittadini con i quali sempre di più abbiamo a che fare. In tal caso l'ottica da privilegiare – lo dico subito – è quella che porta, in maniera corretta, al superamento dell'idea di un "noi" e di un "loro" chiusi in sé e reciprocamente contrapposti, allo scopo di mettere in opera le condizioni perché sorga un sempre più grande – e universale – "noi" che tutti ci accomuni.

Il problema è come arrivarci. Uno degli impedimenti, finora, è stato appunto il modo in cui il "noi" è stato pensato e viene tuttora definito, ed è stata concepita e tuttora continua a esserlo la relazione con l'altro. In altre parole, il problema riguarda l'idea e la costruzione della propria identità: anzitutto, nel nostro caso, dell'identità europea.

Che cosa significa essere europei, al di là delle immagini spesso riduttive che in proposito ci vengono offerte oggi? Per rispondere a questa domanda bisogna anzitutto guardare al passato. Si tratta di un passato condiviso, di una storia di cui non sempre si può essere orgogliosi – visto che in molti casi è fatta di guerre, di persecuzioni, di violenze –, ma dalla quale siamo stati e siamo in grado tuttora d'imparare. Lo mostra il fatto che, dopo le macerie della seconda guerra mondiale, l'utopia di un'Europa comunitaria, per certi aspetti "comune", è divenuta realtà.

C'è da dire poi che questo passato comune i popoli del nostro continente ce l'hanno davvero, a differenza di chi vive in altri continenti (come ad esempio nelle Americhe o in Australia). Le Americhe ad esempio, ben lo sappiamo, si sono sviluppate sradicando le tradizioni dei nativi, realizzando un'opera di conquista che in molti casi ha prodotto un vero e proprio genocidio¹. L'Europa, invece, ha mantenuto nel corso dei secoli il riferimento a una ben determinata provenienza, a una provenienza articolata e molteplice, proprio accogliendo nuovi innesti e intrecciando le diverse provenienze di coloro che già l'abitavano. Più che di radici, sempre in fin dei conti separate fra loro, è bene in questo caso parlare di fiumi, di acque, che confluiscono e che si mescolano le une con le altre. Esse sono prodotte in primo luogo dalle sorgenti che scaturiscono dalla terra greca; sono poi i riferimenti offerti dall'ispirazione religiosa, soprattutto ebraico-cristiana, che si sviluppa lungo i secoli,

1 - Cfr. T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, trad. it. di A. Serafini, Einaudi, Torino 2014.

con alterne vicende, nel nostro continente. Si tratta dunque di qualcosa che è ben altro rispetto a quel riferimento alla “liquidità” che predomina, per descrivere il nostro tempo, in una sociologia oggi fin troppo di moda².

È dunque a partire da qui, da questa storia, che possiamo capire chi siamo. È a partire da qui che possiamo comprendere la nostra identità. Va detto però che si tratta di un’identità che molti vogliono dimenticare o che, spesso per motivi ideologici, ritengono di dover rinnegare: almeno per quanto riguarda la sua componente religiosa. Lo vedremo meglio più avanti. Il risultato è comunque una mancanza di riferimenti che lascia disorientati. E questo disorientamento sembra per molti aspetti inevitabile, ma anche sorprendente, tenendo conto di ciò che sta avvenendo.

Infatti, come sappiamo, sono molti gli elementi che anche oggi convergono nel mettere in crisi l’identità europea. Sono anzi sempre di più. Ciò avviene soprattutto se consideriamo alcune articolazioni di tale identità: in particolare quelle etniche e quelle culturali.

2. L’Europa e il Mediterraneo

Come già affermato, l’Europa non è qualcosa di monolitico, omogeneo. L’Europa è un’Europa di popoli. Non c’è un’identità etnica unitaria predominante, come accade, anche se sempre entro certi limiti, in altri continenti. C’è il risultato di un mescolamento più o meno consolidato, o magari più o meno precario nei suoi equilibri.

E tuttavia, oggi, anche questa identità, più o meno consolidata, più o meno precaria, sembra destinata a un’ulteriore trasformazione. Ecco ciò che fa paura: perché quello con cui siamo in qualche modo costretti a mescolarci, a contaminarci, è visibilmente molto diverso da noi. E, come abbiamo visto, noi, a nostra volta, non siamo propriamente sicuri di ciò che siamo.

Pelle nera o ambrata, tratti diversi da quelli caucasici sono sempre più evidenti nelle nostre città, e si mescolano con le caratteristiche somatiche, omologate, che fino a qualche tempo fa erano quasi ovunque diffuse. Il motivo di ciò è dato, come ben sappiamo, dalle migrazioni: di cui l’Italia è, oggi, la porta principale. Non stupisce dunque se, proprio facendo leva sulla presenza visibile del diverso, c’è chi agita – sempre di più, peraltro, quanto meno vengono perseguiti vere e proprie politiche d’integrazione – lo spettro di un attacco alla nostra identità: non solo

2 - La metafora della terra in cui confluiscono e si mescolano due correnti d’acqua è presa da Franz Rosenzweig, che parla appunto, per la tradizione occidentale, di un *Zweistromland*: una terra che è alla confluenza di due diverse correnti.

all'identità europea, ma soprattutto all'identità di quelle popolazioni che del loro territorio si ritengono "sovrae".

Ma non c'è solo quest'aspetto visibile, esteriore, che sembra mettere in crisi l'idea di un'identità europea. Se l'Europa è sempre stata un'Europa di popoli, attraversata da quelle differenze che essa, fino a un certo punto almeno, si è abituata a governare, ciò lo ha potuto fare, come dicevo, per il riferimento a un'ispirazione non già volta a stabilire una cultura unitaria, monolitica, ma per la condivisione degli stessi variegati riferimenti e di una medesima storia. In Europa, infatti, non c'è una sola cultura e non c'è neppure una lingua comune – e in effetti la lingua-ponte oggi condivisa è paradossalmente proprio quella della nazione che ha recentemente deciso di uscire dall'Unione Europea: la Gran Bretagna –, ma c'è un'ispirazione di base, una comune derivazione dalla stessa origine.

Essa, come dicevo, ha a che fare con l'acqua. E non è un caso, visto che il Mediterraneo – letteralmente, etimologicamente – è un "luogo di mezzo fra le terre". Il Mediterraneo è infatti sia il punto in cui avviene l'incontro e la mescolanza fra quanto le terre che vi s'affacciano possono portare, sia lo scenario dei loro conflitti, riprodottisi più e più volte nella storia³.

Oggi, però, anche quest'articolata cultura è in crisi. Forse perché proprio la provenienza comune non è affatto riconosciuta. Forse perché del nostro passato plurale ci siamo dimenticati, o addirittura ce ne vergogniamo. Ed è facile dunque rivolgersi con fin troppo accanimento contro di esso: negandolo, rifiutandolo, smettendo d'insegnare ciò che esso ci ha portato.

Non stupisce quindi che diventino attrattive culture altre: le culture del Sud del mondo, oppure quelle pervase da una spiritualità orientaleggiante. Non si sa se riusciamo a capirle per davvero. Basta però farne un qualche uso, tanto più se nella nostra, di cultura, di fatto non crediamo più.

Ma tutto questo ha conseguenze pericolose. Non tanto perché può favorire l'assunzione di comportamenti e di mode che a volte fanno un po' sorridere, se trasferiti immediatamente in contesti che non sono quelli loro propri. Quanto perché, nel deserto di senso che sta crescendo (come direbbe Nietzsche), possono imporsi modalità religiose estreme, che sollecitano reazioni altrettanto estreme: in una *escalation* di violenza che purtroppo s'impone ai nostri occhi. E anche tutto questo ha a che fare con una non corretta comprensione e con un'inadeguata gestione del problema dell'identità.

3 - Cfr. in proposito F. Braudel, *Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano 2002.

3. Le varie forme dell'identità

Il tema dell'identità è dunque un tema centrale nell'Europa di oggi e nella definizione del suo futuro. Proprio perciò dev'essere messo a fuoco bene. Dev'esserlo proprio perché dobbiamo aver chiaro che tipo di mescolanza, di contaminazione, è quella a cui stiamo andando incontro. Soprattutto, però, dobbiamo sapere che cosa bisogna fare non già per subire le conseguenze di questi processi, ma per governarli, almeno in certi loro aspetti e per quanto ci è possibile.

Domandiamoci dunque che cosa vuol dire "identità": in generale e nei casi specifici con cui concretamente abbiamo a che fare. Si tratta a ben vedere di un concetto equivoco, articolato. Esso cioè indica molte cose. Dobbiamo approfondirlo proprio in questo suo carattere poliedrico⁴.

Vi sono infatti tre modi di concepire ciò che chiamiamo "identità". Vi sono tre tipologie che possono essere distinte anche grazie ad alcune metafore. Possiamo parlare di un'identità chiusa (o, con un'immagine, di un'identità "muro"); di un'identità riflessa (ossia di un'identità "specchio") e infine di un'identità aperta: aperta, appunto, a quelle trasformazioni che può subire e con le quali è in grado, in vari modi, d'interagire.

L'identità "muro" è quella che considera l'altro semplicemente come qualcosa o qualcuno che dev'essere negato. Essa implica un'affermazione di sé che risulta esclusiva ed escludente. Ci dev'essere, in altre parole, un muro tra me e l'altro a garanzia di tale esclusione. È questo il modo in cui la questione dell'identità è vista, ad esempio, dalla mentalità fondamentalistica.

L'immagine dello specchio, invece, ci mette davanti a un'altra idea d'identità: meno violenta ma altrettanto egemonica. In questo modello l'altro è considerato solo in funzione della mia affermazione, della conferma della *mia* di identità. La sua funzione, cioè, è solo quella di rispecchiare le mie posizioni: che io so fin dall'inizio essere valide, e che dunque non possono essere veramente discusse. L'altro, da questo punto di vista, è solo uno *sparring partner*, destinato a soccombere. Gioca il suo ruolo, e poi scompare.

L'identità aperta, infine, è quella in cui la mia identità è stabilita dal rapporto con gli altri. È un'identità relazionale. Solo se la mia identità si realizza in questa relazione, infatti, essa è appunto *aperta*: aperta a quanto di nuovo può accadere in questa relazione; aperta a sempre nuove relazioni. Agli altri, qui, io non mi chiudo; negli altri, semplicemente, non mi specchio. Invece, proprio rapportandomi a loro, modifco la mia percezione di me stesso e comprendo chi sono. E, nel contempo,

4 - Per una trattazione più ampia di questo tema, e di quello che affronterò fra breve, cioè la questione dei fondamentalismi, si veda il mio volume *Filosofia delle religioni. Come orientarsi nell'epoca dell'indifferenza e dei fondamentalismi*, Carocci, Roma 2012.

inducono gli altri a fare lo stesso. Non giustifico cioè la loro monoliticità, non amo ammettere che a loro volta facciano muro, ma con il mio comportamento li sfido: li sfido ad aprirsi, ad avere il coraggio d'interagire con me e con gli altri che sono come me.

Solo se assumiamo quest'ottica la prospettiva di un'integrazione diventa reale. Solo così l'identità di tutti si sviluppa e cresce. L'identità, infatti, non è qualcosa di statico, ma è un processo in divenire a cui tutti, volenti o nolenti, diamo il nostro contributo.

4. Identità e fondamentalismi

Ecco insomma i modelli identitari oggi presenti: sia a livello individuale che a livello sociale. Si tratta di categorie decisive, da comprendere e da praticare nel modo giusto. Il modo sbagliato ha infatti conseguenze disastrose. Il modo sbagliato porta, come ho già accennato, al fondamentalismo.

Intendo per "fondamentalismo" – si badi bene – non solo quello religioso. E non considero inevitabilmente affatto da fondamentalismo un unico tipo di religione, cioè il paradigma monoteistico: a dispetto delle tesi un po' unilaterali sostenute recentemente da alcuni studiosi⁵. "Fondamentalismo" piuttosto è una mentalità che caratterizza molti modi di pensare, tutti accomunati da una chiusura, da una rigidità di fondo che impedisce, a chi ne è preso, di accettare la sfida della presenza dell'altro e di aprirsi davvero ad altro. A quest'ottica fondamentalistica possono dunque essere ricondotte tutte le posizioni che rifiutano o svalutano il confronto produttivo con coloro che la pensano in maniera diversa, ritenendo che di tale confronto non c'è in realtà bisogno. Il fondamentalista, infatti, ritiene di essere già in possesso della verità e quindi è convinto di non abbisognare di nulla.

In sintesi, la mentalità fondamentalistica si ricollega a una concezione parziale e ristretta della propria identità, e rappresenta una sorta di patologia che viene a colpire la stessa struttura relazionale degli esseri umani. Di più: comporta una gestione sbagliata dell'identità di ciascuno, e quindi finisce per impoverirla.

Anche l'identità "specchio", e non solo quella muro, è d'altronde un esito da evitare. Perché risulta immatura, affetta da narcisismo. Non fa crescere, non consente di mettersi a confronto con il nuovo.

In una parola: entrambi questi modelli d'identità sono sterili. Sono vecchi. Bloccano il futuro, annullano la speranza. Ma forse è proprio questo il carattere di una

5 - Si veda ad esempio J. Assmann, *Non avrai altro Dio. Il monoteismo e il linguaggio della violenza*, Il Mulino, Bologna 2007.

mentalità che risulta sempre più condivisa nell'Europa di oggi. Pertanto, una volta di più, si può parlare di "tramonto dell'Occidente"⁶.

5. Un esempio diverso: il vessillo dell'Europa

In realtà questa non è una prospettiva corretta. Non lo è né per i sostenitori di un'Europa comune, pur nelle diversità che la caratterizzano, né per coloro che questa prospettiva intendono contestare. Lo abbiamo infatti visto: entrambi rischiano di dimenticare le origini, le tradizioni, il passato che può fare da sfondo a una corretta assunzione dell'identità europea. Ciò vale, anche e soprattutto, per quella componente religiosa che, non solo a livello culturale, ma come paradigma di comportamento e di orientamento nel mondo, tanto ha inciso nella nostra storia⁷.

Eppure basterebbe poco per recuperare tale sfondo. Basterebbe aprire gli occhi e guardare quelli che dell'Europa sono i simboli. Non parlo dell'euro: anche se si tratta ormai dell'unico, riconosciuto mezzo di collegamento fra i vari Stati dell'Unione, il quale, proprio in quanto tale, si è imposto come simbolo dell'identità europea. Mi riferisco invece alla bandiera dell'Europa, al suo vessillo: forse meno conosciuto, ma non perciò con una storia meno interessante.

Ci siamo mai domandati infatti qual è il significato della bandiera europea, cioè dell'immagine di dodici stelle poste in cerchio su di un campo blu? Da dove provengono e a che cosa rimandano tutti questi simboli? Ci aiuta a rispondere a queste domande un interessante saggio di Egidius Berns⁸.

La bandiera europea viene realizzata per il Consiglio d'Europa nel 1955. Solo nel 1986 è adottata a Strasburgo per l'intera Comunità europea e sventola ora su tutti gli edifici pubblici del vecchio Continente. Chi la disegnò, insieme a molti altri bozzetti che vennero proposti, fu Arsène Heitz: un modesto impiegato del Consiglio, buon grafico, uomo pio.

Inizialmente in alcuni bozzetti, al posto delle stelle, erano presenti croci o cerchi. Ma contro l'utilizzo del simbolo della croce si espressero alcuni Stati membri del Consiglio d'Europa: anzitutto la Turchia, che già allora ne faceva parte. Si giunse così a scegliere il simbolo della stella, e dodici stelle furono alla fine collocate su di uno sfondo azzurro.

6 - Cfr. O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, trad. it. di J. Evola, Longanesi, Milano 2008.

7 - Si veda in proposito il libro di G. Colombo (a cura di), *L'Europa, la malata di cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano 2015.

8 - Si veda il suo *Il vessillo di Maria. Religione e spazio pubblico in Europa*, in «Teoria», 2008/2, pp. 85-97, fascicolo dedicato al tema: *Eurosofia*.

Quale fu l'ispirazione che condusse a elaborare questa proposta? Berns racconta così l'intera vicenda. Heitz aveva una madre che amava recarsi a pregare nella cappella di *Notre Dame de la Médaille Miraculeuse* in rue du Bac a Parigi. La fede nelle apparizioni mariane era all'epoca molto diffusa – la più conosciuta di esse è quella di Lourdes del 1856 – e nel 1830 la Vergine Maria era apparsa proprio in questa Cappella a Catherine Labouré. Maria avrebbe mostrato a questa donna, Figlia della Carità di San Vincenzo de' Paoli, il modello di una medaglia sulla quale erano raffigurate dodici stelle e le avrebbe detto che chi avesse indossato quella medaglia avrebbe ricevuto numerose grazie, che avrebbero contribuito alla salvezza del mondo. Qualche tempo dopo, l'8 dicembre 1854, il Papa Pio IX proclamò il dogma dell'Immacolata Concezione, secondo cui Maria sarebbe nata senza peccato originale. Questa specifica caratteristica della Vergine è rappresentata, con esplicito riferimento a un passo dell'*Apocalisse*⁹, mostrando l'immagine di Maria su di uno sfondo blu, posta su un globo terrestre, con una mezzaluna o un serpente ai suoi piedi e con una corona di dodici stelle dorate sul capo. La medaglia era di solito anch'essa blu, e fu a lungo molto popolare tra i cattolici. Tra gli altri la portava su di sé lo stesso Heitz.

Per ideare il vessillo europeo, dunque, Heiz s'ispira a un'immagine cristiana, ben radicata nella religiosità popolare. Quest'ispirazione religiosa non è affatto nascosta, ma viene esplicitata, discussa e condivisa, come ancora racconta Berns, con coloro che dovevano decidere in merito a quel simbolo. Alla fine, però, il dibattito all'epoca si concentrò in particolare sul numero delle stelle da apporre sullo stendardo (alla fine, per una serie di motivi contingenti, si arrivò a stabilire che dovevano essere dodici) e sul colore dello sfondo (che, anche qui per motivi contingenti, rimase blu, dopo che era stato proposto il verde: il colore della speranza, ma anche il colore del Movimento europeista). In ogni caso, per quanto riguarda la simbologia presente nel vessillo, il riferimento al passo mariano dell'*Apocalisse* risulta evidente e voluto per tutti coloro che condivisero la decisione. E tale aggiamento religioso venne implicitamente ribadito dal fatto che la scelta di questo tipo di bandiera europea fu compiuta ufficialmente proprio nel giorno dell'8 dicembre¹⁰.

9 - Ap 12,1-2.

10 - Afferma infatti Berns: «Il Consiglio dei Ministri, che deve deliberare sulla bandiera, si riunisce dal 7 al 9 dicembre 1955. Normalmente le decisioni sono datate dall'ultimo giorno di riunione. La risoluzione riguardante la bandiera è in effetti datata 9 dicembre. Ma nel processo verbale e nel comunicato stampa compare la data dell'8 dicembre, durante la quale effettivamente il Consiglio discute la questione. Marchal trova in effetti che sarebbe "una bella cosa" se la risoluzione potesse essere datata 8 dicembre, giorno della festa dell'Immacolata Concezione di Maria, per la Chiesa Cattolica. In uno scambio di lettere con il presidente della Commissione, Lévy, cerca di giustificare questa irregolarità. Un anno più tardi, il Consiglio d'Europa offre per il coro della cattedrale di Strasburgo un'immensa vetrata che rappresenta

Insomma: il simbolo stesso dell'Europa, di quell'Europa che pare dimentica anche delle proprie radici cristiane, è dato da un'immagine che rimanda esplicitamente all'Immacolata Concezione. Sembra ironico, oggi, il ricordarlo. Oggi, per di più, la vicenda che ho richiamato è caduta nell'oblio. Nessuno ne parla, nessuno lo ricorda più. Forse perché i simboli sono ormai solo un ornamento, non più un ponte verso l'indiscibile.

In realtà, piuttosto che di una dimenticanza, si tratta di una sorta di rimozione. Ma, come c'insegna la psicanalisi, il rimosso prima o poi ritorna. Ritorna magari nella forma di ciò che viene incarnato e riproposto da altre religioni. Ritorna per colmare un'assenza: anche talvolta in maniere surrogate.

6. La rimozione del rimosso

Approfondiamo un attimo quest'ultimo aspetto. Che ne è infatti di un'Europa in cui il tentativo di rimuovere l'esperienza religiosa va contro quella che è stata ed è una delle sue ispirazioni fondamentali? Una conseguenza è sotto gli occhi di tutti. Cercando di togliere la possibilità che la dimensione religiosa trovi sbocco nello spazio pubblico, cercando di ridurre sempre di più, se non di eliminare del tutto, le opportunità di una sua legittima espressione, si ottiene quanto meno un diffuso analfabetismo religioso. Che porta non solo alla negazione di alcuni modi fondamentali in cui l'essere umano può manifestare se stesso e realizzarsi, ma soprattutto a una serie di reazioni uguali e contrarie, sempre nello stesso spazio pubblico: come quelle che sono proprie dell'atteggiamento fondamentalistico.

Voglio dire – e posso farlo qui solo schematicamente¹¹ – che il tentativo di rimozione del religioso, con i suoi simboli e le sue immagini significative, non solo conduce a una sempre più diffusa ignoranza e a un'incapacità di decodificare molti elementi del paesaggio culturale europeo, come prima ho accennato. L'esempio del vessillo di Maria è emblematico in tal senso. Ma soprattutto porta a sollecitare reazioni anche di carattere violento e a ritenere che l'unico modo per manifestare una fede religiosa sia quello messo in opera dai fondamentalisti. In altre parole, l'intenzione di cancellare le tracce religiose nella cultura europea lascia dei vuoti che sono facilmente riempiti non già da una cultura religiosa matura, quella che

Maria, vestita di blu, su sfondo azzurro, con un cerchio di dodici stelle d'oro al di sopra della testa» (E. Berns, *Il vessillo di Maria*, cit., p. 93).

¹¹ - Ho approfondito meglio questi temi nel mio *Religioni nello spazio pubblico*, in B. Centi e A. Siclari (a cura di), *Religione e politica. Da Dante alle prospettive teoriche contemporanee*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2013, pp. 143-156. Si veda inoltre, sull'argomento, il volume a cura di A. Palese, *La guerra dei simboli. Comprendere e gestire i conflitti religiosi nello spazio pubblico*, Eupress FTL, Lugano (Svizzera) 2013.

appunto si vuole eliminare, né da un'assunzione consapevole di una determinata tradizione – capace anche di comprendere, dunque, i molti problemi che questa tradizione ha dovuto affrontare –, ma da un'ignoranza che risulta, alla fine, facile preda di concezioni estreme.

Ma c'è anche un altro effetto di questi processi. Il rimosso, come accennavo, ritorna. Ciò che trova espressione nel contesto religioso non può essere annullato. Non può esserlo perché fa parte della nostra esperienza. E dunque si ripropone. Magari trasfigurato; magari in forme – come quelle fondamentalistiche – inaccettabili e pericolose; magari suscitando immediate opposizioni di tipo laicistico o esplicitamente ateo. Ma, appunto, ritorna.

Per evitare le conseguenze negative di questo ritorno, che appunto oggi abbiamo sotto gli occhi, ciò che va attuato è un processo inverso: un processo di rimozione del rimosso. A questo scopo va superata anzitutto la resistenza (un termine, questo, da intendere pure nell'accezione della psicoanalisi) che possiamo incontrare a tale proposito. E ciò va fatto in maniera consapevole e corretta.

Tale maniera consiste, a parere di chi scrive, anche e anzitutto nella possibilità di recuperare e di decodificare i segni religiosi, le immagini e gli spazi, che sono presenti nei nostri territori. Nella volontà di considerarli appunto come segni religiosi. Nella prospettiva anzitutto di comprenderli. E nell'intenzione, poi, di rispettarli in quanto tali.

Con ciò voglio dire che bisogna capire ad esempio in che modo tali segni hanno interagito con il paesaggio culturale della loro epoca e come ancora oggi con esso interagiscono. Ciò va fatto allo scopo di farli valere, nel mondo contemporaneo, come un elemento in più nella costruzione di un'identità comune. Ciò va compiuto anche nella prospettiva di un recupero genealogico degli elementi che costruiscono il nostro immaginario condiviso: come abbiamo fatto nelle pagine precedenti per quanto riguarda il caso del vessillo europeo. Solo così, infatti, potremo aver a che fare non già semplicemente con l'Europa della moneta unica, non già solo con l'Europa dei burocrati di Bruxelles, ma con un'Europa che è capace di riconoscere e recuperare la propria anima¹².

7. L'identità europea come identità in relazione

Ma, al di là di quest'operazione, che riguarda il nostro passato e che può dare spessore al nostro presente, un altro atteggiamento va oggi promosso. Ne ho par-

12 - Sui temi ora affrontati si veda M.K. George, D. Pezzoli-Olgiaiti (eds.), *Religious Representations in Place. Exploring Meaningful Spaces at the Intersection of the Humanities and the Sciences*, Palgrave Macmillan, London 2014.

lato all'inizio: è necessario recuperare l'idea di identità, di identità europea, in una maniera giusta. Bisogna comprendere e praticare questa identità nelle forme dell'identità aperta, plurale, che sono conformi non solo alla situazione in cui viviamo, ma anche a ciò che, pur con esiti diversi, è avvenuto nella nostra storia.

A questo scopo bisogna imparare a praticare le relazioni giuste, le relazioni buone. Bisogna imparare a farlo. Proprio oggi, nella nostra Europa. Si tratta di relazioni, come dicevo, che si sviluppano tra i popoli europei, ma che riguardano anche i popoli che in Europa oggi stanno arrivando. Si tratta in effetti di relazioni fra esseri umani. Non ci s'incontra infatti tra categorie astratte, ma ci s'incontra fra persone.

Certo: l'identità europea, oggi, va costituita anche sulla base di obbiettivi comuni, che sono da realizzare nel futuro. E questo, a ben vedere, è ciò che oggi, molto spesso, manca. Manca cioè chiarezza sugli obbiettivi verso i quali dirigersi insieme. Manca la consapevolezza delle vicende storiche che ci hanno interessato, nel bene e nel male. Ma l'apertura al futuro non può prescindere dall'insegnamento del passato e da una serie di scelte che dobbiamo fare ora, nel presente.

Non può essere considerato un obiettivo sufficiente, d'altronde, il semplice fatto che i vari Stati dell'Unione abbiano i conti in ordine. Gli sforzi unitari non possono essere in primo luogo volti all'adozione di una politica economica sempre più rigida, o all'assunzione di procedure burocratiche sempre più unilaterali. Il simbolo dell'Europa, ripeto, non può essere il monumento all'euro che brilla a Francoforte davanti alla sede della Banca Centrale Europea. Perché questa è proprio un'Europa senz'anima. Di più. È un'Europa incapace di comprendere che la crisi che sta vivendo – e da cui si spera sempre più stia uscendo – non è solo una crisi economica, ma è soprattutto una crisi culturale: una crisi d'identità, appunto, cioè una crisi nell'elaborazione adeguata della propria identità.

Né l'idea di un'Europa come fortezza può essere proponibile. Le fortezze prima o poi vengono espugnate. Pensare in questi termini non ha affatto senso: nonostante molti continuino, e con successo popolare, a considerare inevitabile tale modello.

Invece il compito oggi è duplice, e riguarda ancora una volta la questione dell'identità. Si tratta di recuperare l'identità europea come un'identità aperta, relazionale, e si tratta di praticarla facendo in modo che questa relazionalità plurale, che costituisce l'Europa nella sua storia, venga disseminata, contaminata, diffusa anche agli altri, e divenga attrattiva come modello e come pratica per tutti. Anzitutto per coloro che in Europa chiedono accoglienza.

Proprio guardando al futuro, insomma, la posta in gioco è la ridefinizione della nostra identità, la rideterminazione di ciò in cui propriamente consiste l'identità europea. Diciamolo, allora, un'ultima volta: l'identità europea è un'identità aperta,

è un'identità relazionale. Essa è stata costruita e deve continuare a essere costruita nella conoscenza e nel rispetto delle diverse tradizioni. Essa è stata suscettibile e deve continuare a essere suscettibile di sempre nuove contaminazioni. Tutto ciò va fatto tenendo conto di quella che, per l'Europa, è la sua molteplicità di base, il fascio luminoso delle sue tradizioni, che si sono variamente unificate – in un'unità molteplice e articolata – nel corso della sua storia.

Si tratta, in sintesi, di riaffermare e di restare fedeli a quell'identità che è propria della differenza e che si fa nella differenza. Noi siamo infatti tutti uguali non già perché ci troviamo omogeneizzati da certe procedure condivise: lo siamo, in realtà, perché siamo tutti diversi. Solo a partire da quest'idea, infatti, è possibile che un'ospitalità, un'ospitalità vera, si possa realizzare. E tale pratica ha come necessaria condizione il reciproco rispetto tra i suoi diversi soggetti.

Concludo con una metafora. Non facciamo l'errore di distruggere la nostra casa, di svalutarla, di disprezzarla: altri non lo fanno. Non facciamo l'errore di chiuderla o di barricarci in essa. Questa casa invece ci dev'essere, dev'essere costantemente riparata e ricostruita, ma non deve avere le porte sbarrate. Se poi la trascuriamo, se non ci lavoriamo tutti quanti per tenerla in ordine, essa finisce per crollare. Giacché solo insieme, vecchi e nuovi abitanti, possiamo far vivere questa casa: possiamo far vivere la nostra vecchia Europa.

ADRIANO FABRIS

Professore ordinario di Filosofia morale all'Università di Pisa

adriano.fabris@unipi.it